

accettato dalla rabbia e che era di certo il padrone. Non osavo abbordarlo per chiedergli dove erano state messe le mie tavole. Mi accorsi di un altro ingresso e vicino altri uomini più calmi stavano intenti a dischiudere delle casse. Mi feci umile e rispettoso e chiesi a loro delle tavole, ma parvero cadere dalle nuvole. Un altro invece ricordava: erano state gettate in un'auto dai camionisti che avevano portato le pentole dal Veneto, tanti mesi addietro, e dovevano essere sepolte sotto la paglia ammucchiata in un angolo fino al soffitto. Gli dieci del denaro pregandolo di cercarle e di metterle da parte che nel pomeriggio sarei andato a ritirarle. Avevo deciso di affidarle a un'agenzia di trasporti, perché le portasse alla stazione e le spedisse per ferrovia fino a Terracina dove avrei incaricato altri a trasportarle al Circeo.

Ritornato al centro mi rivolsi a un'agenzia e mi sentii rispondere che avrei dovuto pagare una somma enorme, perché avrebbero dovuto andare in via dei Selci con un autocarro, portare le tavole all'agenzia per confezionare il pacco e poi andare alla stazione. Dissi che erano poche tavole e sarebbe bastato un triciclo per il trasporto, ma era vietato girare per le vie centrali di Roma col triciclo. Non volevo assolutamente spendere quella somma che superava il valore delle tavole e vi sentivo sotto tutta l'intenzione romanesca di approfittare della mia situazione che rivelavo penosa. Uscii indispettito, la mia intenzione sentimentale mi giocava duramente, anche queste tavole, come le piastrelle, avrebbero finito col venirmi a costare come fossero di oro. Andai al negozio di mio amico e per una coincidenza divina egli mi indicò fuori dalla porta un vecchietto con un triciclo che gli faceva appunto commissioni del genere. Questo vecchietto si chiamava: Lampo, mi sembrava impossibile fosse il suo nome e gli chiesi se era quello della sua agenzia, ma egli pare risentente, era il suo nome ed eseguiva il rapporto a esso ogni incarico con la massima velocità. Gli esposi quanto desideravo, ne prese nota, si fissò un'ora del pomeriggio, avrebbe fatto in serata la spedizione e mi chiedeva una cifra irrisoria. In quel momento mi convinsi che dall'alto dei cieli era per me in considerazione il mio sentimento e mi veniva mandato quell'uomo.

Nel pomeriggio ritornai in via dei Selci. Il sole radeva i vecchi tetti delle case che digradavano nella discesa della strada. Sembrava di vivere entro a una stampa del secolo passato. Nel magazzino di fronte al palazzo faceva il giorno come nella mattina, il padrone sempre urlando bestemmia e inveiva contro i suoi dipendenti, aveva quel furore che prende certi uomini che stanno covando mali morali. Pallido e agitato faceva il controllo della merce che doveva essere spedita, quei stupide pentole che dovevano servire per il pasto del genere umano facevano ribollire una collera indistinta e accaniva. Evitai di avvicinarlo, invece cercai per l'altro ingresso l'uomo al quale avevo dato il denaro purché mi liberassi dalle tavole. Era il paggio, aveva fatto il lavoro e tendeva che il padrone se n'accorgesse nascose subito le sigarette che gli offesi. In attesa che Lampo arrivasse andai a sedermi sul gradino di un oratorio che era di fronte, da questa posizione in basso, via dei Selci risultava ancora più deliziosa. Ognuno dei pentole, era il padrone, gli attori in un teatro visti dall'orchestra. Una giovane donna incetta che camminava con la testa eretta come se vi reggesse un'anfora aveva la sottana così tesa in avanti, che sotto vi si vedevano le gambe nude fino al ginocchio e vi trapevalla luce. Chi saliva e chi scendeva salivano e chi scendeva, ma ugualmente avevano la stessa cadenza, la stessa mollezza data dall'ora pomeridiana. Un vecchietto che scendeva ondeggiava come un ragazzo che saliva. Uomini e donne se andavano assieme si tenevano abbracciati e quelli che andavano soli e non portavano nulla tenevano le mani congiunte alla nuca o dietro alla schiena o al petto come se portassero uno zaino, un bambino o una reliquia.

Dal magazzino di pentole non cessava l'infuriare delle grida del padrone contro i suoi dipendenti, guardai l'orologio era di poco passata l'ora dell'appuntamento con il vecchietto del triciclo. Pensavo che i romani non sono mai puntuali e avrei dovuto attenderlo a lungo, forse non sarebbe neanche venuto, ubriacato in qualche osteria, dimenticata la strada, assunto un incarico più importante di trasportare il mio povero blocco di tavole. Se avesse ritardato di mezz'ora avrei potuto andarmene. Era già deciso di rinunciare alla mia idea sentimentale, mi era costata già troppo tempo. Ma uno stridore di freni quasi mi fece sussultare mentre si arrestavano accanto a me le ruote di una bicicletta. Era il vecchietto col triciclo che sulla pendenza della strada aveva accelerato la velocità. Il puntello del triciclo sulla tavola per portarle alla stazione spedirle immediatamente: Lampo era in vero fedele al suo nome.

GIOVANNI COMISSO



San Francisco (California). L'attrice Sue Fetz in posa su un «cervello elettronico» composto di ventinove cabine d'acciaio.

**M** DISSERO subito che a Milano le distanze contano, soprattutto per il tempo, e che in nessun'altra città il tempo è così denaro. Dissero che risparmiare sulla camera per rimetterci in telefono e tram era da sciocchi. Che per conoscere gente e farmi conoscere, insomma avere questi contatti, dovevo abitare al centro. Milano è un vecchio borgo, insistevano come compiaciuti: grande, ma sempre un borgo con la sua chiesa e la sua piazza e tutto l'importante comincia e finisce lì. Lo dicevano con tanta sicurezza — e d'altronde io ero troppo sbigottito, in quei primi giorni per non dar retta a qualsiasi consiglio — mi lasciai persuadere e tra convinzione di dover vivere al centro (per non perdere i contatti) e necessità di non pagare un affitto esagerato, presi una camera dietro piazzale Loreto, là dove ci sono tutte quelle vie intitolate ai musicisti.

Peggio non potevo capitare: non era né centro né periferia, ma in compenso — con la scuola da una parte, e la Mondadori dall'altra, e mezzo il giorno al palazzo dei giornali di piazza Cavour — era equamente lontano da tutti i posti che mi interessavano. Ed anche il prezzo della camera, così ragionevole in partenza, cominciò subito ad aumentare dolcemente sollecitato dalla fantasia della padrona di casa.

La guardavo: era piccola, gracile, gracilissima; viveva confinata tra la cucina e un altro buco al quale era proibito avvicinarsi; forse passava le sue giornate inventando pretesti per gli extra: extra il telefono, extra gli asciugamani, extra la luce dopo le dieci. Quando disse che dovevo pagare un extra anche per il bagno, ribellandomi scelsi il bagno pubblico. Giusto c'era un «Diurno» all'angolo tra piazzale Loreto e viale Abruzzi.

Dietro la cassa del «Diurno» un uomo, troppo ben vestito per non essere il padrone, stava risolvendo parole incrociate. Senza neanche alzare la testa, mi consegnò — staccandolo da una specie di tastiera che era come un mosaico in quella fredda inesorabilità di piastrelle e di neon — un biglietto verde e un biglietto giallo; ritirò il denaro; mi diede il resto. Soltanto allora potei vederlo in faccia: e in quel grasso, in quel pallore cittadino, in una decadenza fisica molto vicina allo sfacelo, qualcosa mi colpì come era, nomi che hanno perso ogni importanza ed in cui, tuttavia, la memoria ancora era incisa. Del resto fu questione di attimi: l'uomo ripombò nelle parole incrociate, io scesi in un sotterraneo percorso da quel faticoso caldo e immondo dei bagni pubblici e delle cucine popolari. Feci in tempo a intravedere il lustrascrappe alto sul suo trespolo, un gruppo di inservienti indaffarate attorno a mucchi di lenzuola, tre quattro di quelle povere prostitute di viale Abruzzi che, non sapendo come passare il pomeriggio, venivano lì a farsi la manucure; poi fui solo con l'asciugamani, il mio corpo e una disperata nostalgia di casa. Ma era un sabato, e il sabato riusciva ad essere bello anche lì sotto. O forse tutto dipendeva dall'acqua calda, da quel senso di sollievo e

IL NOVELLINO  
**LO ZIO DI MILANO**  
DI ELIO BARTOLINI

d'improvvisa alacrità: certo che, dispersi nei camerini, senza aver altro in comune se non l'attesa della festa e questo piacere fisico del bagno, là sotto dall'accento e dalle variazioni mentre intugli si capiva subito che erano terzoni: gente come me, erano e stradano — tutti cantavano. Loro cantavano e io, dietro un velo di lacrimine, rivedevo tutte insieme le cose di Codroipo: le cose belle fresche pulite e scioccamente abbandonate. Ma anche, come in qualche modo si collegasse, rivedi la faccia del padrone del «Diurno». Di nuovo la memoria incepicò in quel volto come in un nome da tempo non pronunciato e che pur significa qualcosa. Ma fu solo un altro sabato che i termini del confronto raggiunsero una loro evidenza: la stessa bocca, lo stesso profilo, identico il giro della fronte. «Guarda questo tipo come somiglia a mia madre» potei concludere cogliendo il frutto di un sotterraneo lavoro della memoria.

Quel sabato, attorno alla cassa si discuteva di calcio. Proprio nell'indomani, l'*Udinese* che da qualche tempo meravigliava gli sportivi (e mai avevo sentito parlar tanto di Udine e del Friuli, anzi del Friuli come tutti storpavano) avrebbe giocato a S. Siro: e quel gruppo di persone storpava sull'esito della partita cercando, insieme, di capire il segreto delle vittorie precedenti. «Fuoco di paglia» secondo qualcuno: tutto dipendeva da una felice condizione, forma nei giocatori. «Vincino perché giocano col cuore, per una passione — sostiene un altro — non per i milioni, come i nostri». E questi tesi ottenne i maggiori consensi anche se era abbastanza buffo che una città, tutta dominata da un'idea di guadagno, amaramente criticasse in pochi ciò che, in fatto di milioni, ammirava nei più. Ma esemplificato in un Friuli povero, orgoglioso della sua povertà e capace di superarla «col cuore» e «con vera passione», quel moralismo così buffo e sproorzionato mi piacque invece come un complimento vagamente personale. E mi trovai a discutere di sport e di milioni con un puntiglio di cui ero il primo a meravigliarmi.

Ad un certo punto, fatalmente, dovetti gridare qualcosa come «noi friulani», perché l'uomo dietro la cassa: «qua la mano», fece sequenzatamente dalla compagnia. E di spiegazione in spiegazione — dopo che da un interrogatorio sempre più circosanzionato erano saltati fuori Codroipo e il nome di mia madre e quello degli altri parenti — scopersi che avevo uno zio a Milano.

Veramente in casa si era sempre parlato di questo che, unico di sette fratelli e disubbedendo a mia nonna, aveva voluto andarsene per il mondo. Ne parlavano come di un giovane bello, irrequieto, insofferente del paese e della bottega di cia-

battino che era quanto il paese potesse offrirgli. In tinello c'era ancora la sua fotografia restituita dalla prima fidanzata: quella che, secondo mia nonna, era morta di crepacorde dopo l'anonimato. Anzi mia nonna, dovendo citare qualche termine di estrema rovina a cui anch'io sarei arrivato, citava proprio lo zio Alessio: «finali ramingo come lui» urlava esasperata dalla mia indifferenza. Ed ecco che lo zio Alessio, quest'irrequieto bello giovane irrequieto spregiatore di fidanzate paesane, me lo ritrovavo grasso, sposato e padrone di bagni pubblici.

Senza sapere nulla di me, ebbe subito su di me alcune idee molto precise: che ero venuto a Milano per far fortuna, che avrei fatto fortuna solo dandogli retta alla sua esperienza, e che, per cominciare, dovevo guardarmi dalle donne: «soprattutto non sposare una lombarda», ripeteva, come nelle lombarde si concentrava tutta l'iniquità di cui una donna è capace. Quando indovino, pressappoco, quel che facevo, parve imbarazzato, certo non mi diede più consigli e, delle donne, cominciò a parlare in modo meno saggio, meno borghese, come tendendosi contro del disordine che deve pur esserci nella vita di uno scrittore.

«Perché non vorrai mica dirmi che, in un Milano, un giovanotto che scrive libri e che ha la sua bella parlantina, non si porta a letto tutte le donne che vuole, vero?»

Io ridacchiavo lasciandomi abbastanza aglio per le sue supposizioni. In cambio, mi sarebbe piaciuto sapere di lui: come era diventato padrone di bagni pubblici. Ma ottenevo solo risposte molto elusive e rettoriche: il lavoro, il sacrificio, la costanza, mia come quei babboni di Codroipo che se ne stanno tutto il giorno in osteria a giocare a carte, come il Corazza, per esempio.

«Cosa fa il Corazza, adesso?»  
«Il postino, zio, come sempre.»  
«E l'Arturo?»  
«Ha un negozio.»  
«Ancora frutta e verdura? Sempre in quel negozio?»

«Però si è ingrandito, ha comprato anche il camion.»  
Pareva gli facesse rabbia la fortuna degli amici rimasti a Codroipo («Se l'Arturo mi dava retta, altro che camion a quest'ora») e, invece di limitarla con ironie troppo facili per non rivelare il disappunto e forse l'amarezza. A certe domande poi ero io a non saper rispondere: che ne sapevo di quella volta che Prospero aveva rubato i conigli, e dell'Aristide morto sul Corso, e dei fratelli Macor e delle loro sbrornie? Io, se mai, ricordavo il figlio dell'Aristide che era scappato dal collegio degli orfani di guerra, e le nostre prime sbrornie, e le figlie di Prospero che adesso erano sposate e stufe di esserlo.

«Prospero ha già figlie sposate?»  
«Tre, zio, e sposate tutte e tre. Allora si perdeva in un difficile calcolo di anni, come un controllo della memoria da cui («Eh siamo vecchi, eh il tempo passa») si svincolava con le massime di una vicia saggezza, senza però arrendersi sul punto principale: che Codroipo potesse essere un posto dove la gente vive e fa fortuna o va in malora come dappertutto. Se elencava i risultati della sua vita — il «Diurno», soldi, una bella casa — il sottinteso era evidente. E da me, come da un complice, (infine anche io me n'ero andato) pareva aspettarsi proprio la conferma della bontà di una scelta che, per una patetica deformazione del sentimento, costituiva la chiave stessa della sua vita.

Certo aveva abbastanza denaro, tanto che a Codroipo sarebbe stato la ricchezza, ma che cos'era a Milano quel denaro e che cosa permetteva se non la soddisfazione dei vizi più facili?

Gli piacevano le donne, a mio zio, anzi le maschiette, cioè quel giro di ragazzette senza troppo impegno tra cui, con i soldi e le opportunità del «Diurno», poteva scegliere come in un harem. Gli piaceva anche mangiar bene, con una raffinatezza che non escludeva la copiosità, e per questo c'era sua moglie: più grassa, certo più ingorda di lui, più visibilmente ingorda forse perché priva di ogni alternativa a quel continuo commercio con pentole e casseruole. Loro due, insieme, non erano soltanto golosi: volevano rendersi conto, gustare, discutere. Discutevano di ricette e di piatti speciali con una sottigliezza che, come ogni desiderio di perfezione, esentava la mania. E tutta quella scienza pareva concentrarsi nel pranzo della domenica. «Oggi non si va a bottega, oggi si mangia» telefonava mio zio.

A me, denutrito da una settimana di mensa postelegrafonica, quei pranzi — il risotto giallo, i contorni, le salse, il barbero denso come l'inchostro — davano un intontimento sonnucchioso e vergognosamente soddisfatto. «Hai mangiato abbastanza?» insistevano. E ancora doveva venire il dolce, la frutta rara e fuori stagione, e poi la sorpresa: perché ogni domenica c'era questo rito della sorpresa offertaci dalla zia come prova di una affettuosa segretezza, il pensiero di tutta una settimana.

Uscivo nella nebbia ingoffato di cibo, di vino e di raccomandazioni: che telefonassi, che andassi a trovare di più. Anzi avrebbero voluto tenermi con loro. «Cosa ne facciamo di tanto spazio?» dicevano mostrandomi la fila delle stanze. Ed io avevo rimorso di lasciarli soli nella grande casa che avrebbe potuto contenere un ben diverso strepito di vita, soli davanti ai piatti sporchi, ai rimasugli delle salse, a tutta quella rovina grassa e materiale. Uscendo, pensavo magari ad un modo per aiutarli: la zia così querula da piangere per il mio mazzuola di fiori, lo zio con pochi e poveri vizi a ricordare l'antica baldanza. Ma non potevo aiutarli: e portare la mia gioventù nella loro casa vuota, e fingere affetto per quella decadenza che invece m'infastidiva come un monito maligno e fin troppo chiaro.

ELIO BARTOLINI

*Ma quale più o meno...  
bene me mo momento*